

Art. 2 – Autogoverno del popolo veneto

1. *L'autogoverno del popolo veneto si attua in forme rispondenti alle caratteristiche e alle tradizioni della sua storia.*

2. *La Regione salvaguarda e promuove l'identità storica del popolo e della civiltà veneta e concorre alla valorizzazione delle singole comunità. Riconosce e tutela le minoranze presenti nel proprio territorio.*

1. Prossimo al greto del Piave, oltre «un piccolo bosco di pioppi», in una radura «strana», «avvolto in un ampio verde disordinato, tra viti nane e alberi da frutto e alti pioppi e salici», l'apparire inaspettato di un «relietto di casa, una sorta di fienile quasi invisibile, coperto da un grosso gelso storto...». Un «piccolo Eden profumato di sambuco» nel volteggiare di molte specie di uccelli. Un luogo «di strano incanto».

A ben vedere, lacerti di natura e di presenze umane, sopravvivenze di un paesaggio ormai diroccato, all'apparenza estraneo al presente, tuttavia capace di evocare e sommuovere, quello che Goffredo Parise tratteggia, descrivendo il luogo che si dispone ad *abitare* per «stagioni ed anni» della sua vita [G. PARISE, *Veneto barbaro di muschi e nebbie*, in G. Parise e L. Capellini, *Veneto barbaro di muschio e nebbie*, Bologna 2009]. Un luogo di minute sorprese, quasi integro, solo riattato per, a me sembra suggerire lo scrittore, poter tornare ad *abitare*, per osservare e rivivere i cicli del tempo, proprio perché immerso (e qui s'evidenzia la cifra interpretativa di una storia di lunga durata, ancora operante, come vedremo fra breve) in «una madre terra (...) barbara e brutale, ancora un rimasuglio, un resto genetico e somatico delle invasioni nordiche (...), in un impasto talora picassiano di genetiche composite e degenerate o rigenerate dal tempo, dai secoli, dai millenni».

In questo habitat, Parise afferma d'aver rinvenuto le proprie radici, d'aver compreso, così interpreterei il testo, le ragioni della propria natura di *Wanderer* inquieto, in perpetuo cammino fra luoghi delle origini e paesaggi cosmopoliti. Qui, perché attorniato da una cultura altra da quella delle città, dalle sue svariate, alte e nobili forme: vale a dire, attorniato da quella «assai precedente» della «tabula rasa dell'erba e il suo profumo al tempo dello sfalcio...». La cultura di una zona di

terra veneta, insiste l'autore, dove «vivevano le culture nordiche e barbariche, non più mediterranee, ma boschive, fungaee, muschiose, gelate e nebbiose...».

Una cultura, e qui Parise avanza una lettura fondamentale della storia del Veneto dei primi anni '80, che dà sostanza ad una «teoria della civiltà difficile da dimostrare se non con i poveri mezzi dell'arte (...) ma tuttavia reale, battuta e confusa dalle nebbie invernali, dai silenzi gelidi dei picchi nevosi, privi di interlocutori culturali, dai borborigmi dei nostri dialetti che conservano ben poco di latino, di mediterraneo...». Una teoria che, reintegrando nella storia il «Veneto barbaro di muschi e nebbie», impone di rintracciare la forma di cultura capace di «legare la solenne bellezza delle colonne palladiane, dei mattoni e dei portici padovani, dei ponti veronesi, della scintillante Venezia (...) alla enorme quantità di piccole e grandi fabbriche del Veneto».

La risposta è netta: si tratta della cultura/forza barbarica «che ha prodotto lavoro dei campi sino a ieri e ora produce lavoro nelle fabbriche». Cultura e forza che riaffiorano come costruttori di storia, in un crescendo di consapevolezza diffusa che si fa matrice di autoidentificazione e, per tale via, *popolo*.

2. Parise, dunque, coglie la svolta cruciale della storia del Veneto contemporaneo: da semplicemente veneti a popolo del Veneto, o meglio, a *popolo veneto*; da soggetto passivo, confuso nella storia, anche se in cammino verso la storia, ad attore protagonista della storia. Il compimento di un lungo percorso e processo di identificazione sancito dalla saldatura agricoltura-industria nello scenario che ciò consente: quello di una moderna democrazia industriale, ancorché giovane e fragile, esito di un peculiare processo di inserimento della nazione italiana nelle coordinate della contemporaneità ottonevicesca.

Un processo che così potremmo riassumere, e, sicuramente, per quanto concerne la specificità veneta: da masse incerte fra cooperazione e rivoluzione sociale ad asse di riferimento di un modello societario che nella prospettiva di una nazione organica e solidale individua il nucleo di un possibile conte-

nimento degli effetti disequilibranti della modernizzazione industrialista e più esattamente grandindustriale, sia sul piano dei rapporti sociali, che su quello degli spazi della nuova antropizzazione che ne sarebbe derivata.

Un progetto antimoderno di stabilizzazione sociale condizionato in modo non trascurabile da una persistente opzione ruralista e da un influente *catonismo*, diffuso certamente nel Veneto, stante la sua struttura socioeconomica prevalentemente agricola (malgrado la presenza di due importanti nuclei di industrializzazione della nazione: il polo tessile dell'Alto Vicentino e l'area industriale pianificata di Porto Marghera), nonché urbana; caratterizzata, questa, in forma policentrica per l'assenza di una forte polarità metropolitana di riferimento. Ruralismo e catonismo ai quali è possibile ricondurre l'idea, meglio, l'illusione di un rapporto equilibrato fra città e campagna e fra industria e agricoltura, quale soddisfacente compromesso tra modernizzazione, sia industriale che agricola, e conservazione sociale.

Un intreccio, quello di ruralismo e catonismo, espressione di una diffusa e influente piccola e media borghesia urbana, [D. COSGROVE, *Il paesaggio palladiano*, a cura di F. Vallerani, Vicenza, 2004] ostile all'industrializzazione (meno evidente nel caso del modello scledense di integrazione e coincidenza fra produzione e vita quotidiana), estranea alla durezza della vita quotidiana delle classi subalterne, paga dei propri miti distintivi (quello del palladianesimo e della civiltà di villa), non a caso espressione riuscita e apprezzata di quell'aspirazione di equilibrio ed armonia, di segno sostanzialmente antimoderno, che le ispira.

Infine, *popolo*, allorquando le relazioni agricoltura-industria evolvono verso evidenti forme industriali; quando ciò si fa processo autonomo, diffuso e pervasivo della dimensione sociale e culturale della quotidianità.

In sintesi, quando molteplici fattori si ingranano dando forma ad un'identità di popolo: la rapidità e l'entità del processo economico; la proliferazione, la capillarità della diffusione produttiva e conseguentemente il suo radicamento territoriale; la mobilitazione delle risorse umane professionali e

istituzionali dei territori; la capacità di ricondurre le micro-progettualità individuali e di famiglia a condivisione collettiva e coesione sociale; l'azione locale che via via si nutre del cemento di nuove retoriche come quelle della capacità imprenditoriale, della naturale capacità di lavoro, della laboriosità, del riscatto dalla povertà e da un immaginario nazionale penalizzante.

Popolo, dunque, vale a dire, un'entità che mette a punto e condivide un sistema di valori e simboli e tratti identitari essenziali per determinare riconoscibilità e quindi rivendicare autonomia e coesione; che persegue un progetto di appropriazione e di configurazione della morfologia sociale e fisica del proprio ambiente di vita.

Ma, nella storia, ancora una volta, ma ben più a ritroso degli ultimi due secoli, vanno cercate le ragioni di quell'esplosiva proliferazione molecolare di capacità imprenditoriale che scandisce, all'inizio sotto traccia, poi con crescente e disturbante visibilità, *la grande trasformazione* che interessa il Veneto a partire dagli anni '50; nonché le ragioni delle specifiche forme di territorializzazione che tale sviluppo innesca. Ma più ancora, le ragioni che consentono di costruire l'identità del popolo veneto e apprezzarne il suo lento formarsi.

Occorre far tesoro di una riflessione storica che, da un lato, invita a ridimensionare l'enfasi di molte ricostruzioni sull'arretratezza dell'area veneta; dall'altro, conseguentemente, a non rimuovere la realtà industriale dell'alto vicentino e dell'area di Marghera e la loro rilevanza nella storia economica nazionale. Una ricostruzione inoltre, che invita a non occultare la partecipazione di vasti territori della regione al più vasto sistema che dalla Lombardia si spinge fino ai confini orientali, e l'approdo insieme a questi, già assimilati allo spazio territoriale della Serenissima, all'industrializzazione, pur scontando la marginalizzazione del Veneto nell'ambito del Lombardo-Veneto, il ritardo dell'annessione al giovane Regno d'Italia, la crescente dipendenza da Milano, privilegiata, nei momenti cruciali, dalle scelte del giovane Stato [*Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia, tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. Amatori, A. Colli, Bologna 2001].

Una partecipazione, come è stato sottolineato, che utilizzava risorse energetiche, materie prime, un passato proto-industriale, competenze, propensione al rischio e alla internazionalizzazione; che praticava, nel tempo con continuità forme di integrazione agricolo-commerciale-artigianale. In sostanza una partecipazione che costruiva una tradizione di pluriattività, a ben vedere, essenziale per comprendere i tratti dell'impetuoso sviluppo postbellico.

Una ricostruzione storica che da ragione delle forme distrettuali variegata che economie e territori produrranno nel secondo dopoguerra e soprattutto delle loro lontane origini, del loro lavoro continuo; e, che rispetto alle nostre considerazioni sul formarsi di un'identità di popolo, contribuiscono a chiarirne i contorni e soprattutto il radicamento nel tempo. Anche in tal caso, come nell'interpretazione dello sviluppo economico, pare possibile parlare di una transizione alla nuova riconosciuta identità, più *dolce* di quanto si sia portati a credere.

3. Identità, comunità, territorio sono termini ricorrenti nello Statuto e nell'articolo 2, e, indissolubilmente connessi, sono proposti come valori fondanti, in forza dei quali interagire col mondo sia all'interno dei confini che al di fuori di essi.

Un senso diffuso di solidarietà intesa come appartenenza ad un territorio comune li innerva ed alimenta con continuità. In altri termini, la prospettiva della territorializzazione della comunità costituisce la sostanza prima del modello societario messo a punto, sin qui perseguito ed ora riproposto, ma con nuovi rilevanti accenti.

La riproposizione infatti, del tentativo di una conciliazione territorializzata della dimensione globale con quella locale, nello sforzo qui aggiornato di contenere i crescenti processi di individualizzazione e complessificazione sociale nell'*humus* dell'identità collettiva, sembra volersi misurare con alcune pericolose derive: quella riconducibile alla convinzione del carattere di naturalità dell'appartenenza al territorio, una sorta di *blut und boden* regionalista; quella del rischio, che dalla prima promana, di una concezione proprietaria del territorio;

quella, in definitiva, di una tendenziale *ostilità* ovvero di una improduttiva, implodente chiusura, proprio perché giocata prevalentemente nell'angustia della filiera comunità – naturalità – appartenenza, verso la ricchezza potenziale della dimensione dialogico–conflittuale, come forma auspicabile dell'interazione sociale, in considerazione della dimensione plurale che innegabilmente connota l'odierna società.

Manifesti, insomma, i segni di apertura, di un volersi disporre diversamente rispetto ad alcune coppie oppositive, regolative dei possibili indirizzi che la società può assumere e che, non a caso, nell'etnicità, nell'etnoregionalismo e nei rischi di un loro eccesso, hanno un denominatore comune e un discrimine fondamentale: etnicità–cittadinanza; etnicità–universalismo; etnicità–democrazia [M. AIME, *Verdi tribù del nord*, Bari-Roma 2012].

Segnali che con toni realistici parlano di un nuovo Veneto, del resto reclamato dalle profonde trasformazioni in corso dell'economia, registrate significativamente dalla società, già operanti sullo scorcio del vecchio millennio e oggi acutamente evidenziate sull'onda di una sconvolgente e perdurante crisi dell'intero sistema economico globale.

Segnali che indicano la riduzione della sostenibilità del modello economico italiano, in quanto prodotto di scelte esogene, riconducibili alla divisione internazionale del lavoro del secondo dopoguerra, e che, in tale quadro di riferimento, hanno sollecitato il radicamento delle capacità e delle strategie produttive e di mercato dell'economia nazionale nei “settori produttivi tipici del “made in Italy””; settori, a loro volta collocati dentro una tradizione di radici secolari [A. LANZANI, G. PASQUI, *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, Milano 2011].

Si fa riferimento, nella prospettiva di un necessario adeguamento alle nuove logiche dell'economia globale, alla necessità di urgenti mutamenti qualitativi per continuare a competere: dimensioni maggiori, crescita orizzontale, internazionalizzazione, qualificazione del lavoro e della produzione. Si tratta anche della necessità di istituzioni capaci di ottiche di programmazione e di regolazione dello sviluppo, di rappre-

sentare un sistema territoriale e metropolitano complesso e incluso in un contesto internazionale, superando i limiti del policentrismo; ovvero coordinando la miriade di sistemi produttivi localizzati che hanno avuto e ancora hanno nel comune il primo riferimento territoriale e amministrativo. Istituzioni insomma, capaci di correlare fattori economici e sociali: impresa, lavoro, famiglia, nuove popolazioni e dunque integrazione, casa, mobilità, conservazione del paesaggio e degli altri beni comuni, istruzione, etc. [*La grande trasformazione. Vent'anni di Nord Est*, a cura di D. Marini, Quaderni della fondazione Nord Est, n. 66, 2011, dicembre; *Nord Est 2011. Rapporto sulla società e l'economia*, a cura di D. Marini, Venezia, 2011].

Non di meno, per quanto riguarda gli aspetti identitari, istituzioni che si facciano carico di interpretare e assecondare alcuni significativi fenomeni: la tendenza emersa in anni recenti a coniugare l'appartenenza territoriale con la dimensione nazionale ed europea; la riduzione dell'influenza dell'identità localistica; la riduzione quindi del bisogno di spazi di appartenenza esclusiva e, di contro, l'ampliarsi della dimensione dell'appartenenza multipla [*La grande trasformazione*, a cura di D. Marini, cit.].

4. Per quanto concerne le trasformazioni del territorio, è convinzione ampiamente accettata che esse siano l'esito dell'emergere e dell'affermarsi dell'idea dei luoghi come spazi dell'autorealizzazione privata. Un'autorealizzazione, un'affermazione di *status* che, combinata con le potenzialità localizzative di un territorio indifferenziato, ne ha prodotto la progressiva erosione sino al limite della sostenibilità. Una deriva misurabile in termini di consumo del suolo agricolo, di mobilità caotica, di costi crescenti collettivi per la necessaria infrastrutturazione del territorio, di ulteriore conferma della subordinazione del pubblico agli interessi privati. Ma anche misura di un mutamento radicale delle condizioni di vita, degli standard quantitativi e qualitativi della vita quotidiana. Un territorio, in altri termini, che mostra tutti i limiti di un prolungato impiego utilitaristico delle sue risorse e, in paral-

lelo, di un consapevole accompagnamento di tale uso da parte della politica locale e delle relative politiche; altresì espressione dello scarso peso di un riferimento sovraordinato di governo [B. CASTIGLIONI, V. FERRARIO, *Dov'è il paesaggio veneto?*, in "Ars", n. 114, 2007, lug.-sett.].

Di fatto, un territorio, così come si è andato configurando via via nel secondo dopoguerra, che esplicita una ben riconoscibile e intellegibile forma urbana. Una forma che è fatta: di *città compatte* ampiamente periferizzate nel tempo e inoltre oggetto di significativi processi di trasferimento di popolazione nei centri minori dei rispettivi *hinterland*; di *città diffusa*, intesa come prodotto della dispersione produttiva, o meglio, come esito continuativo e non contraddetto dell'utilizzo della funzionalità di un territorio, capillarmente abitato e infrastrutturato, alle logiche produttive; nonché di uno *spazio metropolitano regionale* (in particolare, riconoscibile nell'area centrale veneta) privo, in ragione del suo frazionamento insediativo, di una *città-regione* e della capacità, a tale entità solitamente attribuita, di portare a sistema "le diversità entro funzioni strategiche" e di rappresentarle adeguatamente [A. BONOMI, *Vie italiane al post-fordismo: dal capitalismo molecolare al capitalismo personale*, in *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, a cura di G. Berta, Milano, 2007].

In buona sostanza, processi e linee tendenziali di sviluppo radicate e di non facile governabilità. Non a caso, per descrivere le trasformazioni dello scenario urbano e territoriale, dagli anni 90' in poi, sono stati coniati termini che evidenziano una situazione preoccupante, una deriva distruttiva di ciò che resta dell'integrità del territorio, se non governata: casa *ad personam* o privatopia, incastellamento privato, enclosures [M. VAROTTO, *Abitare tra le isole del Veneto centrale*, in *Il grigio oltre le siepi*, a cura di F. Vallerani e M. Varotto, Padova 2005]. Formule che segnalano nuove declinazioni dell'autorealizzazione riconducibili a nuovi bisogni di identificazione. Bisogni che fanno riferimento, ora, a una condizione di opulenza, matrice di un ridisegno dell'habitat domestico incline a perpetuare la riappropriazione individualistica del territorio. Senza dimenticare la congruità di tali fenomeni del costume

e del gusto con le dinamiche di fondo dello sviluppo economico, che assegnano al settore edilizio e fondiario un ruolo propulsivo a compensazione del parziale ridimensionamento del comparto manifatturiero. Preoccupanti, al riguardo, i dati sul consumo di suolo e in prospettiva gli effetti, in termini di disordine, congestione,

erosione dell'ambiente naturale e storico [S. LIRONI, *Governo del territorio, paesaggio e sostenibilità ambientale nel Veneto*, in Legambiente, *Veneto: cancellare il paesaggio. Tre casi esemplari di un saccheggio senza fine*, Padova, 2009, feb.].

Ancor più preoccupante, l'assenza di provvedimenti capaci di contrastare tali processi.

Ma ancor più inquietante la percezione di una sostanziale indifferenza del popolo veneto, quanto meno di alcune sue consistenti fasce, verso la conservazione del paesaggio inteso come fondamentale riferimento di identità. Un paesaggio, come è stato osservato, prevalentemente valutato per la sua corrispondenza alle necessità della vita quotidiana, e apprezzato dunque in quanto addomesticato [B. CASTIGLIONI, V. FERRARIO, *Dov'è il paesaggio veneto?*, cit.].

Inquietante ancora perché l'approccio funzionale al paesaggio mette a rischio non tanto la conservazione di paesaggi eccezionali, quanto il vasto patrimonio dei paesaggi ordinari, che costituisce ancora il fondamento qualitativo del territorio veneto.

Lo Statuto fa bene, pertanto, a segnalare il pericolo e a ricordare, in differenti articoli, l'importanza che hanno il paesaggio, l'ambiente e il territorio del Veneto e nel Veneto, con le loro peculiarità e i loro tratti caratteristici, i quali, se non verranno tutelati e conservati o assoggettati ad una trasformazione governata, spariranno, portando via con loro anche gli elementi di identità, di civiltà e di storia intorno ai quali un popolo si può riconoscere.

Giulio ERNESTI

L'articolo 2 del «nuovo» Statuto regionale costituisce una delle disposizioni di principio più importanti dell'intera architettura statutaria. Si stabilisce, infatti, che «l'autogoverno del popolo veneto si attua in forme rispondenti alle caratteristiche ed alle tradizioni della sua storia» (c. 1). Sempre nella stessa direzione, il successivo comma 2 precisa altresì che «la Regione salvaguarda e promuove l'identità storica del popolo e della civiltà veneta e concorre alla valorizzazione delle singole comunità», riconoscendo e tutelando altresì tutte le minoranze presenti nell'ambito territoriale di riferimento.

La disposizione in commento sancisce così, con formula solenne, il principio dell'«autogoverno», espressione polisemica che, da sempre, viene utilizzata tecnicamente per indicare fenomeni di valorizzazione della democrazia dal basso nel nostro ordinamento [Cfr. M. CAMMELLI, *Autogoverno*, in *Dizionario di politica*, dir. da N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Milano, TEA, 1990, 73 ss.]. Il concetto, poi, è riferito dall'art. 2 al «popolo veneto», attribuendo contestualmente all'Ente regionale il compito di concorrere alla «valorizzazione delle singole comunità».

La norma, ad una prima lettura, potrebbe significare una riserva al «popolo veneto» del diritto e del potere di autogovernarsi solo attraverso formule e indirizzi rispondenti ad una tradizione storica delle comunità di riferimento. A ben vedere, la norma merita di essere vista alla luce di un contesto più ampio, rappresentato da tutte quelle disposizioni dello Statuto che ancorano comunque i «passaggi identitari» a quelli che sono i principi indiscutibili sui quali l'unità giuridica della Repubblica si fonda [in proposito, si cfr. l'introduzione di L. BENVENUTI e quella di L. VANDELLI]. Ciò non toglie che la disposizione ha subito generato alcune critiche [cfr. M. AINIS, *Il Veneto viene prima dell'Italia*, in *Corriere della Sera*, 23.10.2011].

Al riguardo, però, vanno preliminarmente sottolineati alcuni aspetti, dai quali si può ricavare il giusto impatto della disposizione.

In primo luogo, si segnala che il concetto di «autogoverno del popolo veneto» non si presenta quale innovazione in senso

assoluto nell'ambito dell'ordinamento veneto; un'espressione analoga, infatti, era già contenuta nello Statuto regionale del 1970 che, così facendo, si caratterizzava fin da allora in senso marcatamente autonomistico se non, pur con tutte le cautele del caso, addirittura «proto-federalistico».

In secondo luogo, la qualificazione in termini di popolo delle popolazioni presenti in ambiti istituzionali sub statali è presente anche in altri Paesi e in altri Stati, anche di tipo regionale [cfr. L. ANTONINI, *Una terra, un popolo, uno statuto*, in *Diritto della Regione*, n. 3, 2012].

Infine, conformemente ad espressioni già contenute nell'articolo 1 – come quelle di «autonomia», «popolo» e «territorio» –, la nozione di «autogoverno» manifesta un'intrinseca vocazione diretta a valorizzare i tratti identitari del popolo veneto e, per altro verso, dell'ordinamento veneto nel suo complesso. In questo senso, si tratta di espressioni che non sarebbe corretto derubricare a mere «formule di stile» riconducibili alla volontà del legislatore statutario di riaffermare le specificità della cultura, della civiltà, veneta. Piuttosto, pur rappresentandosi in termini pienamente armonici con il quadro costituzionale interno nonché con quello di derivazione europeo, il concetto di «autogoverno», collegandosi quasi ontologicamente a quello di popolo veneto, risulta perfettamente funzionale a proclamare e riconoscere la relativa specificità in chiave prettamente identitaria e, per ciò solo, autonomistica.

Inoltre, ed è forse questo il profilo più significativo, la nozione stessa di «autogoverno» si lega ad un rinnovato concetto di «sussidiarietà» che da criterio organizzativo dell'attività (e della burocrazia) amministrativa investe oggi anche il rapporto tra autorità e libertà contribuendo, attraverso la valorizzazione delle autonomie sociali, alla costruzione, allo svolgimento ed alla realizzazione di forme avanzate di «democrazia sostanziale» [in tal senso, tra gli altri, F. ROVERSI MONACO, *Federalismo e sussidiarietà*, in *Atlantide*, 2005].

Il principio di sussidiarietà così inteso si sposa pienamente con il tradizionale «senso di appartenenza» alle comunità regionali attraverso cui si esprime la ricchezza e la pluralità della società e della storia italiana.

Potrebbe contribuire altresì a configurare le condizioni per la realizzazione di eventuali assetti federali compatibili con il disposto dell'articolo 1 della Costituzione che nello stabilire – con formulazione netta e definitiva – che la sovranità «appartiene» al popolo, osta alla possibilità di ritenere che sussistano luoghi o sedi dell'organizzazione costituzionale nella quale essa si possa insediare esaurendovisi. Le forme e i modi nei quali la sovranità del popolo può svolgersi, infatti, non si risolvono solo nella rappresentanza, ma permeano l'intera intelaiatura costituzionale; si rifrangono, infatti, in una molteplicità di situazioni e di istituti ed assumono una configurazione talmente ampia da ricomprendere certamente il riconoscimento e la garanzia delle autonomie territoriali. Come è stato scritto, le grandi personificazioni del passato sono alle nostre spalle: il sovrano, il popolo, il legislatore, lo Stato come persona» [così M. FIORAVANTI, *Costituzione e popolo sovrano*, Bologna, Il Mulino, 65].

Per quanto riguarda, poi, le autonomie regionali e locali, del resto, risale alla Costituente la visione per la quale esse sono a loro volta «partecipi dei percorsi di articolazione e diversificazione del potere politico strettamente legati, sul piano storico non meno che su quello ideale, all'affermarsi del principio democratico e della sovranità popolare» [si cfr. Corte Cost. 17 aprile 2002, n. 106].

Ciò detto, è bene rivolgere un cenno al secondo periodo del comma 2 della disposizione in esame.

Con riferimento al principio generale fissato dall'articolo 2, comma 2, di «tutela delle minoranze presenti sul territorio», infatti, la relativa collocazione in un'previsione come quella in commento – che esalta l'identità storica del popolo e della civiltà veneta – induce quanto meno ad interrogarsi sulla sua effettiva portata sostanziale. Detto altrimenti, pare lecito chiedersi se tale principio debba intendersi riferito alle sole «minoranze» per così dire autoctone (come sembrerebbe suggerire la relativa connessione con il principio di «autogoverno») ovvero se debba ritenersi applicabile a tutte le «minoranze» (come, peraltro, potrebbe argomentarsi in assenza di una precisa qualificazione della nozione di «minoranze»)

ed, in particolar modo, alle cd. «nuove minoranze» costituite a seguito dei recenti flussi migratori [si cfr., al riguardo, A. PIZZORUSSO, *Minoranze e maggioranze*, Torino, 1993]; anche perché, tra l'altro, laddove si optasse per tale seconda lettura, va da sé che la previsione *de qua* avrebbe trovato una più coerente collocazione nell'ambito dell'articolo 5 dello Statuto.

Giuseppe PIPERATA